

PENELOPE J. E. DAVIES: *Death and the Emperor. Roman Imperial Funerary Monuments from Augustus to Marcus Aurelius*. Cambridge University Press, Cambridge 2000. ISBN 0-521-63236-6. XIV, 265 pp. GBP 50 (hb).

Agli anni del dottorato (concluso nel 1994 con la dissertazione dal titolo *Politics and design: the funerary monuments of the Roman Emperors from Augustus to Marcus Aurelius*) risale l'inizio della profonda passione di Penelope Davies per i monumenti funerari imperiali romani; interesse che ha condotto l'A., in seguito ad ulteriori e più approfondite ricerche – si ricordi a tal proposito tra gli altri il contributo "The politics of perpetuation: Trajan's Column and the art of commemoration", pubblicato nel 1997 nell'*American Journal of Archeology* – alla realizzazione di questo valido volume; le originali ed in parte innovative teorie già elaborate e discusse nella dissertazione dottorale, correttamente ed opportunamente ampliate, costituiscono il nucleo del più recente e completo studio della Davies, che viene così ad occupare un posto di primo piano nell'ambito della letteratura relativa ai monumenti funerari fatti costruire a Roma dagli imperatori.

I monumenti trattati dall'A. – iniziando dal Mausoleo di Augusto per finire alla colonna di Marco Aurelio – sono certamente fra i più noti di Roma antica, così come le loro caratteristiche architettoniche, le loro sculture e i loro fregi sono stati più che accuratamente studiati e documentati; tuttavia nella maggioranza dei casi gli studiosi li hanno esaminati singolarmente e comunque a partire da un numero limitato di prospettive: la più frequente preoccupazione è stata quella, per ogni singolo monumento, di identificarne il prototipo o di inquadrarlo all'interno della coeva produzione artistica. La peculiarità del libro della Davies, invece, è quella di analizzare i monumenti funerari degli imperatori romani, pur differenti tra di loro, come un genere a sé stante, che comprende sia le tombe vere e proprie sia i monumenti commemorativi eretti in seguito alla morte del principe. L'indagine della studiosa americana è diretta a fornire dei monumenti funerari un'interpretazione incentrata sulle caratteristiche comuni, per poi, a partire da quest'ultime, cercare di scoprire le motivazioni ideologiche, politiche e rituali alle spalle del loro design e della loro collocazione nello spazio urbano.

Già nell'Introduzione (pp. 1–11), l'A. incomincia a delineare chiaramente le coordinate della sua ricerca: i monumenti funerari non erano soltanto dei meri oggetti per la commemorazione della morte, ma, strumenti in mano agli imperatori, servivano in primo luogo per evidenziare i meriti da questi acquisiti in vita, così da rendere l'apoteosi un passaggio del tutto naturale. Questo è il concetto a partire da cui si dipana l'interessante teoria della Davies, la quale, allo scopo di prepararne il terreno e di renderne più immediata la comprensione, prima ricorda il ruolo attivo che svolsero gli imperatori nel decidere il progetto ed il tipo di decorazioni dei monumenti elevati in loro memoria e poi descrive brevemente come a partire del II sec. a.C. le tombe fossero sempre più diventate mezzi per favorire la promozione sociale di una *gens*, per esprimerne lo status, acquisendo – pur monumenti privati – un sempre più rilevante ruolo pubblico, che divenne predominante con Augusto.

Dopo il primo capitolo – "The Monuments" (pp. 13–48), dedicato ad una breve descrizione dei monumenti presi in considerazione nel volume, l'articolata ma completa indagine della Davies prende il via proprio dal mausoleo di Augusto, alla cui analisi è

dedicata la maggior parte del secondo capitolo – "An Image of Things Achieved" (pp. 49–74), punto nodale di tutto il saggio –, nel quale l'A. presenta e motiva con precisione ed accuratezza l'idea centrale su cui si fonda la propria teoria, che viene, poi, ampliata e resa più uniforme nelle parti successive del libro.

Il momento di maggior pericolo per la continuità di una dinastia si presenta alla morte dell'imperatore: la stabilità fino a quel momento offerta viene meno e non sempre vi è garanzia di una successione automatica ed indolore; in questo capitolo la Davies sostiene che scopo primario dei monumenti funerari degli imperatori era, dunque, proprio quello di favorire tale continuità, "ricordando la morte, ma parlando ai viventi dei viventi" (p. 49). Per raggiungere questo scopo, secondo l'A., a partire da Augusto gli imperatori avrebbero assegnato ai propri monumenti funerari una doppia valenza: quella di tomba vera propria e quella di mezzo per evidenziare i successi, civili e militari, acquisiti in vita, una sorta di rappresentazione di *res gestae*. In questo modo si cercava di fornire un'ulteriore giustificazione all'apoteosi dell'imperatore deceduto, la quale, a sua volta, era fondamentale per garantire al suo successore parentela e patronato divini. Questa ambivalenza delle tombe imperiali è assai evidente nel caso di Augusto, il quale – afferma la studiosa americana – si era rivolto all'Egitto nella ricerca di modelli per il proprio mausoleo. Importando forme architettoniche egiziane a Roma, egli, infatti, non faceva altro che seguire la tradizione di "catturare" l'arte di un paese sconfitto come emblema del trionfo: il design stesso del mausoleo, dunque, secondo la Davies costituiva "an image of things achieved".

Direttamente consequenziali a queste considerazioni sono le conclusioni alle quali l'A. giunge nel terzo capitolo – "An Imperial Cosmos: the Creation of Eternity" (pp. 75–101) –, in cui si analizza il significato dei riferimenti e delle metafore di contenuto cosmico presenti nei fregi e nei bassorilievi dei monumenti; in particolare, nel caso del complesso funerario di Augusto ed in quello della base della colonna di Antonino Pio le allusioni cosmiche sono esplicite, laddove nel caso del *templum gentis Flaviae* e del mausoleo di Adriano, sono il design e l'architettura stessi a costituire la metafora. La Davies, anche alla luce delle testimonianze letterarie e numismatiche, ricava dall'esame dei monumenti, intesi come un insieme coerente ed omogeneo, un modello comune di rappresentazioni del mondo cosmico ed astrale. La presenza di un siffatto genere di riferimenti così strettamente legati alla persona dell'imperatore, stava ad implicare un'associazione fra questo ed il motore primo dell'universo, ossia il dio Sole: come il sole che determinava la durata della giornata lavorativa, il principe regolava l'esistenza dei Romani. La Davies, però, non si ferma qui nella sua disamina e nella seconda parte del capitolo spiega quanto significativo potesse essere il ruolo dell'identificazione fra principe e cosmocrator in un contesto funerario. Ivi l'allegoria cosmica stava a significare rinascita e, dunque, eternità. Certo, era nella natura divina del defunto imperatore che il successore trovava la propria legittimazione, ma questa doveva fondarsi sulla convinzione che il nuovo imperatore fosse in un certo qual modo permeato dello spirito del vecchio. Si cercava di creare un'impressione di eternità della famiglia regnante; in altre parole si voleva dimostrare che la morte di un imperatore non fosse altro che un trasferimento di poteri alla nuova generazione, che un imperatore in realtà non morisse, ma fosse eternamente rigenerato nei suoi successori. Dunque – conclude la Davies – anche l'associazione del principe alla figura dell'entità deputata a regolare l'universo

aveva come scopo quello di assicurare la sopravvivenza della dinastia.

Il quarto capitolo – *Fire, Fertility, Fiction: the Role of the Empress* (pp. 102–119) – si propone come indispensabile corollario dei precedenti. La sorprendente presenza di Faustina al centro del rilievo della base della colonna di Antonino Pio, in cui la consorte dell'imperatore si dirige verso il cielo insieme con il marito a cavallo di una figura alata, costituisce il punto di partenza per comprendere come e perché le imperatrici venivano onorate nei monumenti commemorativi e funerari. Esaminando attentamente anche la figura di Livia nell'ara pacis e quella di Sabina nel cosiddetto rilievo del Palazzo dei Conservatori – verosimilmente proveniente dall'altare eretto alla sua morte dal marito Adriano –, l'A. ricava che una tale esplicita attribuzione di onori alle consorti degli imperatori, ed anche la loro conseguente centralità iconografica, in parte rifletteva il contemporaneo incremento dell'autorità femminile nei circoli familiari – in prima istanza quelli aristocratici –, ma soprattutto dipendeva dal fatto che la donna in generale e l'imperatrice in particolare stava a significare fertilità. La tipologia e la struttura dei rilievi presi in considerazione dimostrano, infatti, che la fertilità simboleggiava la continuità della *salus* pubblica. Tutto ciò, poi, rivela – a parere della Davies – come la crescente importanza dell'immagine dell'imperatrice nell'arte funeraria era il risultato di una strategia politica. Come più volte ribadito nel corso del volume, infatti, al momento della morte dell'imperatore era necessario contrastare l'instabilità politica con immagini che indicassero il concetto di rigenerazione del defunto nel suo successore e la presenza dell'imperatrice in contesti commemorativi come simbolo di fertilità era funzionale alla propaganda imperiale e fungeva da guardiano del futuro della monarchia, assicurando che la dinastia non periva con la morte dell'imperatore.

Nel quinto capitolo – "The Dynamics of Form" (pp. 120–135) – viene presa in considerazione la funzione che avevano le tombe degli imperatori nel perpetuarne la memoria ed il ricordo. Secondo l'A., una lettura mirata dei monumenti funerari, infatti, rivelerebbe un'indubbia volontà di manipolare mentalmente e fisicamente lo spettatore, incoraggiando la sua interazione con il monumento stesso, al fine di mantenere viva la sua attenzione per ciò che esso significava e per la vita del defunto, come chiaramente evidenziato dalla struttura dei mausolei di Augusto e di Adriano – entrambi circolari e pieni di corridoi interni –, ma soprattutto dalla particolarità delle forme della colonna traiana.

Complementare a questo risulta essere il capitolo finale, intitolato "The Power of Place" (pp. 136–171). Per condizionare la percezione e quindi l'interpretazione di un monumento da parte di uno spettatore, si poteva fare, infatti, molto di più che la semplice scelta di particolari forme: lo si poteva situare in un determinato luogo in modo da creare interrelazioni con punti di riferimento preesistenti, sia naturali che artificiali. In questa ultima parte del suo saggio la Davies, dunque, indaga le motivazioni, ideologiche, politiche e dinastiche, che determinavano la scelta del sito dove erigere il monumento, giungendo alla conclusione che tale scelta non era certamente casuale, nè fatta solo per permetterne la massima visibilità, ma per creare vincoli topografici e visivi con altri monumenti in modo da consolidare forti legami dinastici con gli imperatori precedenti e da affermare la pretesa di legittimazione del successore.

Oltre un centinaio di illustrazioni e fotografie – molte delle quali di ottima qualità –, un ricco apparato critico ed una bibliografia pressoché esaustiva, arricchiscono

un testo importante per chi intenda osservare in modo più completo i monumenti funerari imperiali romani.

*Fabio Caruso*

JOACHIM GANZERT: *Im Allerheiligsten des Augustusforums. Fokus "Oikoumenischer Akkulturation"*. Sonderbände der Antiken Welt. Verlag Philipp von Zabern, Mainz am Rhein 2000. ISBN 3-8053-2692-0. 120 pp. EUR 34,80.

Joachim Ganzert's book is an interesting addition to the good and, by now, long series of the editorial house of Philipp von Zabern, dedicated to museums, archaeological sites, groups of objects, special areas of art, and border zones of the Classical world. The present volume is somewhat different in seemingly concentrating on one building only, but in reality giving a full-fledged evaluation of the topographical area around the temple of Mars Ultor in the Augustan Forum in Rome.

The author takes the reader first to the site of the future Imperial Forum, from the Archaic period through Late Antiquity, and the topographical situation is clarified by interesting drawings and plans. The monument was already appealing to Renaissance artists and has been ever since, even if it lay partly hidden by later architectural data. He draws the reader's attention to Gismondi's model and the notorious excavations in the 1930s, which did not offer remarkable discoveries compared to the artistic views of the preceding centuries. It is only the recent excavations since the 1990s that have finally given the opportunity to understand the temple inside the Augustan Forum.

The monument is described from its substructure up to the details of the capitals and sculptural decoration. The Augustan method of making a monumental building is compared with modern practices and supported with photos from a modern construction site. No stone has been left unturned, as even the route used for transporting the ready-cut marble blocks from the production area near Emporium through the city to the Forum is suggested, and quite creditably at that. A computer simulation of the interior is also presented and set alongside the pictures of the current situation. The temple of Mars Ultor was one of the first monumental buildings culminating in an apse. This feature is enlightened by a discussion on the practices transmitted from the Greek and Hellenistic world. Another chapter is dedicated to the idea of using an *arcus* as a utilitarian gateway from the Augustan Forum to Subura, and, on the other hand, as an elevation from the cella to the apse, the holy of the holies with an acrolith statue. This monument was the focus of the Roman Empire's acculturation; a rather complicated subtitle for a good book, and needing explanation both in the text and glossary. The book consists of several chapters, which can be read independently. At first sight, this seemed a less lucky solution, but a persistent reader could find many challenging ideas in the text, which is meritoriously complemented with good plans, drawings and pictures.

*Leena Pietilä-Castrén*